

Frattini non vedrà il Dalai Lama e su Hezbollah dice: parliamoci

Il ministro degli Esteri smentisce Calderoli e il Pdl che attaccarono Prodi sul Tibet. Sul Libano dà ragione a D'Alema

di Umberto De Giovannangeli / Segue dalla prima

«**PARTENDO IN PRIMIS** - aggiungeva - dal boicottaggio delle Olimpiadi di Pechino fino a richiedere la sospensione e il rinvio dei Giochi per arrivare, per quanto riguarda il nostro Paese, al ritiro delle delegazioni dei nostri rappresentanti diplomatici in Cina...». In

campagna elettorale, per il boicottaggio delle Olimpiadi, e per un sostegno esplicito, senza se e senza ma, nei confronti del Dalai Lama si esprimeva la riconfermata parlamentare del Pdl Margherita Boniver e con lei altri esponenti di Forza Italia e Alleanza Nazionale. In campagna elettorale. E anche prima. Dicembre 2007: il Dalai Lama è in visita a Roma, a riceverlo per il governo è il sottosegretario agli Esteri, Gianni Vernetti, ma non il primo ministro Romano Prodi. Torna il parlamentare di Forza

Italia, Benedetto Della Vedova: «Prodi si vergogni: non era all'estero, lo ha evitato». Incalza Sandro Bondi, oggi ministro della Cultura: «Indebolita l'immagine dell'Italia». An, dal canto suo, spara a zero contro l'allora presidente della Camera, Fausto Bertinotti: se non ha fatto parlare in Aula il Dalai Lama, è perché lui (Bertinotti) è «comunista». E a dar manforte al centrodestra indignato è *Il Giornale* che così commentava l'impossibilità di Romano Prodi di ricevere il Dalai Lama: «Ma ogni delicatezza per non disturbare la Cina, dispotismo comunista che da quando esiste ha fatto la guerra a tutti i suoi vicini». E continua: «Perciò anche in Italia come in Canada e negli Stati Uniti e in Germania

si deve ricevere con ogni onore il Dalai Lama». Questo un anno fa, questo nella recentissima campagna elettorale. Ora, però, la situazione è cambiata. Non in Tibet, certo a Roma. Ora a prevalere è la realpolitik, che non ammette «provocazioni». A spiegarlo è il neo ministro degli Esteri, Franco Frattini. In una intervista a tutto campo pubblicata ieri dal *Financial Times*, il titolare della Farnesina spiega che lui non ha intenzione di provocare inutilmente gli «amici cinesi» incontrando il Dalai Lama. Tuttavia - prosegue il quotidiano riassumendo il pensiero del ministro - Frattini ha manifestato il proprio sostegno all'approccio portato avanti dal Dalai Lama per ottenere l'autonomia del Tibet, precisando inoltre che si oppone alla posizione di chi nell'Ue cerca di sospendere l'embargo sulle armi in Cina. Comunque sia, la porta della Farnesina non è aperta per il leader spirituale tibetano. Imbarazzante.

Il ministro degli Esteri chiude la porta al Dalai Lama e dà credito a Hezbollah, «riabilitando» così il suo predecessore,

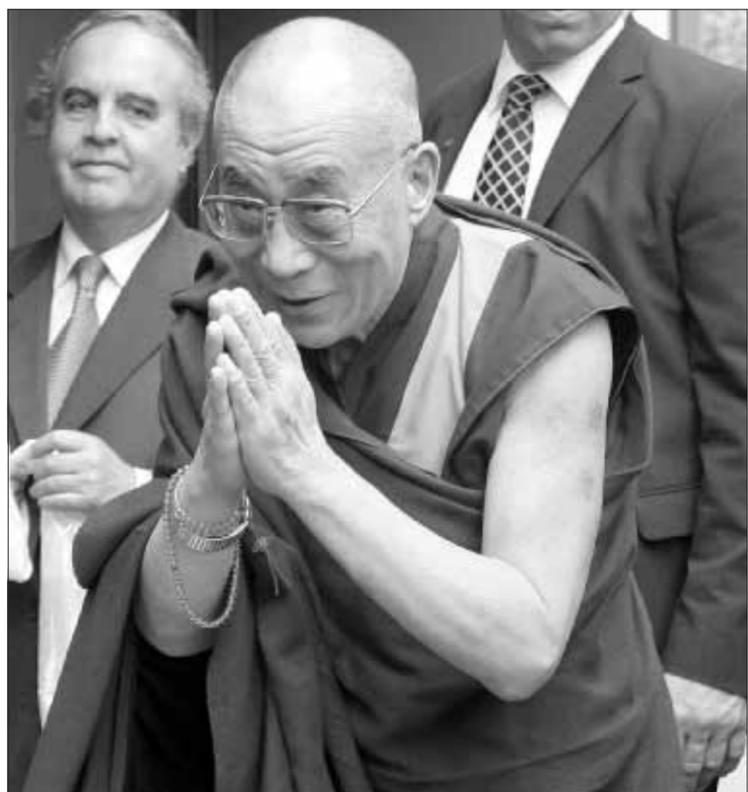
AVEVANO DETTO

Calderoli
«Di fronte al massacro dei tibetani boicottaggio dei Giochi e ritiro dei nostri diplomatici»

Il Giornale
«In Italia come in Canada, Usa e Germania il Dalai Lama si deve ricevere con ogni onore»

Berlusconi
«Il governo Prodi strizza l'occhio ad Hezbollah e critica continuamente Israele»

re, Massimo D'Alema. Per Frattini «anche gli Stati Uniti



Il Dalai Lama in visita in Germania. Foto di Roberto Pirelli/Ansa

si rendono conto, per consolidare la stabilità libanese e per eleggere un presidente, è evidente che ci vogliono tutte le fazioni in contrasto, compreso il partito politico di Hezbollah, che ha membri in Parlamento», dice Frattini conversando con i giornalisti che l'hanno accompagnato a Lima per il vertice Ue-America Latina e Caraibi. Una riflessione, quella sulla natura complessa di Hezbollah,

che quando fu avanzata da D'Alema costò all'allora ministro degli Esteri una bordata senza fine di accuse pesantissime, la più tenera «va a braccetto con i terroristi di Hezbollah», rivoltegli da tutti, ma proprio tutti, i leader del centrodestra. A cominciare da Silvio Berlusconi. «L'America - denunciava il Cavaliere in campagna elettorale - ci ha messo da tempo nella lista dei paesi su cui

non si può contare. Questo governo strizza l'occhio ad Hezbollah...». Non meno tenero era stato Gianfranco Fini: «Hezbollah è non solo, ma anche, una organizzazione terroristica - sosteneva il neo presidente della Camera -. Anche in questa occasione ha trovato solidarietà e gode anche della solidarietà del ministro degli Affari Esteri italiani». Quel ministro era D'Alema. E Frattini?

Tregua in Libano, accordo in 6 punti tra governo e filo siriani

La Lega Araba strappa l'intesa con Hezbollah dopo una settimana di violenze. A Doha colloqui per un esecutivo di unità nazionale

/ Roma

BEIRUT RESPIRA Un accordo mediato dalla Lega Araba ha messo fine ieri sera alla «disobbedienza civile» avviata dal movimento sciita Hezbollah mercoledì

scorso, che ha causato almeno 80 morti e circa 250 feriti e per sei giorni ha trascinato il Libano sull'orlo di una nuova guerra civile. Si tratta di un accordo in sei punti in cui le parti si impegnano tra l'altro «a non usare più le armi come strumento per ottenere risultati politici», ma che più concretamente prevede anche l'avvio già da oggi a Doha di un «dialogo nazionale» per concordare la formazione di un governo «di unità nazionale» e una nuova legge elettorale.

Di fatto è un ritorno al passato prossimo, alla settimana scorsa. Ovvero al braccio di ferro che da 18 mesi blocca la vita istituzionale del Paese e alimenta la tensione

sfociata poi nel blitz dei miliziani di Hezbollah che con le armi giovedì hanno preso il controllo dei quartieri sunniti di Beirut Ovest, e poi si sono dati battaglia con i drusi ad Est della capitale e con gli attivisti sunniti nella città di Tripoli, nel Nord. In serata, gli attivisti dell'opposizione hanno iniziato a rimuovere le barricate che per una settimana hanno paralizzato l'attività dell'aeroporto e del porto di Beirut, che sono così tornati ad essere «operativi».

Da oggi, il Paese dovrebbe tornare alla sua normalità. «Siamo in una nuova fase che deve essere basata sul dialogo. Desideriamo rag-

Le parti si sono impegnate a non usare le armi In sette giorni almeno 80 morti



Una donna vicino a una barricata eretta nei giorni scorsi a Beirut. Foto Ap

giungere un compromesso, nel quale non ci siano né vincitori né vinti», ha detto ieri lo sheikh Naim Qassem, vice segretario generale del movimento Hezbollah. Ma su chi siano gli sconfitti nessuno ha dubbi. Al di là degli aspetti militari, il governo presieduto dal sunnita Fuad Siniora, sostenuto da Usa, Europa e Arabia Saudita, si è visto l'altro ieri costretto a fare una totale marcia indietro sulle misure che aveva adottato il 6 maggio, quando aveva dichiarato «illegale» la rete telefonica terrestre militare di Hezbollah e aveva rimosso il capo della sicurezza dell'aeroporto di Beirut, considerato uomo vicino al movimento sciita. Entrambe le decisioni sono state annullate per preservare la pace civile, ha detto il premier Siniora. Subito dopo, i sostenitori dell'opposizione sono scesi in strada a Beirut dando vita a caroselli di auto e sparando al cielo lunghe e ripetute raffiche di mitra, in segno di giubilo e vittoria. Numerosi commentatori hanno notato ieri sulla stampa locale che con il suo dietro-front il primo ministro ha

di fatto «perso la faccia», anche se al tempo stesso notano che Hezbollah da movimento per la «resistenza» anti-israeliana si è a sua volta trasformato in «volgar milizia», che ha usato le armi contro il suo stesso popolo. Nei colloqui in Qatar non si parlerà dell'elezione del nuovo presidente, carica vacante sin dal novembre scorso nonostante il parlamento sia stato convocato invano per ben 19 volte per procedere alla votazione. Del presidente si parlerà dopo i colloqui di Doha, e dopo che sarà nato il nuovo governo, in cui Hezbollah e i suoi alleati avranno un potere di veto. Il candidato «di consenso» in realtà c'è già, ed è il comandante dell'esercito, il generale cristiano Michel Suleiman. Per la sua nomina dovrà però aspettare un accordo globale, anche se sulle sue qualità politiche nessuno ha dubbi. «La questione dell'elezione del nuovo Presidente della Repubblica da parte nostra è già decisa: il comandante dell'esercito, il generale Suleiman è il nostro candidato», annuncia il numero due di Hezbollah, Naim Qassem. **u.d.g.**

Il dolore della Cina dei figli unici, 50.000 i morti nel sisma

Allarme per oltre 400 bacini idrici danneggiati e per i laghi creati dalle frane. Il governo dispone piani di evacuazione

di Marina Mastroiucca

«Non ce ne andremo». Zhou Yan aspetta davanti alle macerie della scuola di Ju Yuan. È difficile arrendersi, per tutti. Più difficile per i cinesi che hanno cresciuto intere generazioni di figli unici per legge. «Siamo qui da tre giorni e due notti, e non ce ne andremo finché non avremo avuto notizie della nostra bambina», dice Zhou Yan. Sotto ai cumuli di rovine c'è sua nipote, l'unica pagina di futuro dell'intera famiglia, strappata di prepotenza dal terremoto. Figli unici sono quasi tutti i 900 ragazzini sepolti sotto alle macerie. Una catastrofe naturale, certo.

Ma sotto accusa sono anche i materiali scadenti e i soccorsi in ritardo. Il primo ministro Wen Jiabao da lunedì scorso è sul luogo della tragedia, per confortare la popolazione e incoraggiare i soccorsi. La tv lo mostra mentre abbraccia bambini e piange con i parenti delle vittime. Le stime parlano ormai di 50.000 morti: 20.000 quelli accertati, gli altri sono i dispersi, intrappolati sotto montagne di macerie. A tre giorni dal sisma che ha colpito la regione del Sichuan le speranze di trovare superstiti rasentano il miracoloso. Ieri ancora sono state estratte vive due bambine, una di 3 anni,

un'altra di 11. Ma sono casi isolati. E c'è da pensare ai feriti, 60.000 di cui almeno 12.000 gravi. Le autorità hanno fatto appello ai volontari e stilato una lista di cose indispensabili, servono ogni sorta di attrezzo da scavo, dalle pale ai mezzi meccanici. I medici chiedono medicinali, apparecchi per la dialisi, persino le bende scarseggiano. Pechino ha accettato l'aiuto dei soccorritori giapponesi e messo in campo 130.000 uomini e 100 elicotteri per portare aiuto in numerose zone ancora isolate dalle frane. Nel disastro sotto agli occhi di tutti covano anche altre potenziali catastrofi. Il ministro delle risorse

idriche Chen Lei ieri non ha nascosto la sua preoccupazione per i bacini idrici danneggiati, sarebbero oltre 400. Nel timore di possibili cedimenti è stato parzialmente svuotato il bacino della diga di Zippingpu, vicina all'epicentro del disastro e alla città di Dujiangyan, una città di 500mila abitanti: secondo i primi accertamenti non ci sarebbero rischi immediati, l'impianto viene definito come strutturalmente stabile anche se ci sono crepe evidenti. Altre «situazioni pericolose» vengono segnalate in centinaia di altre strutture danneggiate dal sisma e nei laghi che si sono formati per le frane che hanno ostruito corsi d'acqua. Diecimila persone

sono state evacuate dalla città di Beichuan e trasferite in terre alte, dopo che il sisma ha creato un lago a monte del centro abitato, bloccando il fiume Bai He. I soccorritori hanno dovuto anche interrompere per alcune ore il loro lavoro per il timore di una valanga di acqua e fango. Il ministro Chen ha dato disposizioni per prevedere ulteriori piani di evacuazione in caso di necessità. Sotto sorveglianza anche l'impianto delle Tre Gole, sul fiume Yangtze, che con i suoi 563 chilometri è il più grande del mondo. Secondo diverse fonti sarebbe integro ma secondo altre, invece, anche qui sarebbero state individuate pericolose crepe.

NIGERIA

Esplode un oleodotto: cento morti In fiamme un intero quartiere

LAGOS Ancora una tragedia del lavoro in un impianto petrolifero della Nigeria. È salito ad almeno cento il numero dei morti accertati a causa dell'esplosione di un oleodotto alla periferia nord di Lagos. Io hanno reso noto fonti della Croce Rossa locale. I soccorsi procedono con molta lentezza. Decine di lavoratori dell'impianto sono stati ricoverati negli ospedali della regione con ustioni gravissime ed il bilancio dell'incidente potrebbe aumentare. La violenza dell'onda d'urto è stata fortissima ed l'incendio si è in breve tempo propagato a molte abitazioni circostanti. Squadre di volontari si sono precipitate

sul posto per cercare di portare in salvo gli abitanti, intrappolati all'interno delle costruzioni in fiamme. La maggior parte delle vittime non sono comunque state uccise o ferite dal fuoco, ma dalla calca scatenatasi nel sobborgo tra le genti in preda al panico che tentava di fuggire. Palle di fuoco sono piombate come proiettili sulle case e su alcune scuole appiccando incendi in una vasta area. Tra le vittime vi sono molti bambini delle scuole della zona. Decine le auto distrutte in una vasta area vicina all'impianto. Nel mese di dicembre dello scorso anno morirono 45 persone a causa di un incidente analogo avvenuto nella stessa zona.